

L'erbazzone di nonna Carla

Cecilia ci racconta come sua nonna preparava la specialità reggiana.

a pagina 6

Taxi Fillo 5

Esco di mezza con un nebbione da legarci la bici attaccato.

a pagina 2

Rosa ti amo

Gabriele Bassanetti scrive un racconto inedito per noi.

a pagina 7

Quella burbera dal cuore d'oro

Intervista a Bianca Nappi sul lavoro dell'attore: "Ho trovato uno sbocco per questa mia curiosità artistica proprio nella recitazione: ho iniziato da piccola negli spettacoli a scuola, dai quali ottenevo dei risultati molto positivi, poi al liceo ho avuto una professoressa appassionata di teatro che mi ha spronato molto, lei fu la prima a suggerirmi che forse avrei potuto fare della recitazione una professione."

a pagina 3

A destra: Foto di Maddalena Petrosino (look Morfosis gioielli Maria Luisa jewels - H&M Cotril spa)



Ho una rabbia senza speranza

Agosto 1989. Incidente in motorino. 33 giorni in coma. Avevo 19 anni. Mi viene da dire "schifo e basta"

a pagina 5



Ridiamo in collaborazione con Librivintage.it

Perché lo si chiama "Parco della Contessa"

Cosa c'entrano i Conti con i Duchi d'Este? E chi era la "Contessa"

a pagina 2



E "Dopo di noi"? Nel cuore delle famiglie

a pagina 4

Vivere per i propri figli. Frase fatta che assume un significato totalizzante per i genitori caregiver di figli con disabilità.



@piastrelle sexy

Ariete - Prova a distruggere un formicaio per ricordarti che sei qualcosa di più di un ragazzino che rispetta le regole della mamma

Bilancia - Ogni volta che prendi in mano un bastone pensi a ennio doris. Mi spiace vecio

Scorpione - Tifare Juventus è l'equivalente calcistico di non mangiare mai il fegato alla veneziana perché ti fa impressione il fegato

Vergine - Se solo ti capitasse più spesso che il benzinaio ti pulisse il vetro senza chiederti nulla in cambio, saresti più

felice. Hai bisogno di sentire che la gente ti vuole bene senza meritartelo, perché grazie al cazzo che la gente ti vuole bene quando te lo meriti

Leone - In questo periodo ci sei rimasto un po' in mezzo con la faccenda vite precedenti. Ti piace pensare che nella scorsa vita sei stato un fornaio georgiano, uno di quelli che fa il pane facendo l'acrobazia nel forno e rompi a tutti il cazzo con 'sta mossetta qui. Vecio, se ci sono le vite precedenti la cosa più probabile è che tu fossi una formica. Ci sono un botto di formiche e ne sono morte un botto. Mi spiace dirtelo

Perché lo si chiama “Parco della Contessa”?

di **Francesca Cavedoni**

Abbiamo spesso citato nei nostri articoli i Duchi D'Este, che scelsero Sassuolo come luogo di villeggiatura: il Palazzo Ducale, delizia della casata, con il grande parco che aveva un'estensione che arrivava più o meno da Magreta a Valleurbana.

Oggi il Parco Ducale è molto ridotto, ma vicino ad esso, sappiamo che c'è anche il Parco della Contessa, o Contessina. Ma cosa c'entrano i Conti con i Duchi? C'erano relazioni tra essi? E come mai nel parco, Vistarino, c'è una Villa, Villa Giacobazzi? Chi è la contessa?

I Giacobazzi erano dei Conti che utilizzavano la Villa come residenza estiva: ai tempi dei Duchi d'Este (Settecento e Ottocento) erano una delle famiglie più influenti della corte e resero questa dimora di estrema eleganza e prestigio.

Forse non tutti sanno che la villa è stata abitata fino a non molto tempo fa, fino a quando la contessa Rosanna Giorgi di Vistarino (discendente dei Giacobazzi) si spense nella sua amata villa nel 1989.

La contessa Rosanna infatti era molto legata a questa villa,

“
Forse non tutti sanno che la villa è stata abitata fino a non poco tempo fa

”

e pur risiedendo stabilmente a Roma, passava sempre il periodo estivo a Sassuolo. Nel 1956 Rosanna, figlia della contessa Leontine Giacobazzi, sottopose la villa al vincolo di tutela e quando morì, il Comune di Sassuolo poté acquistare la villa nel 1991.

In onore di Rosanna dunque si diede il nome al Parco Vistarino e alla mamma Leontine si è dedicata la biblioteca che ha sede nella Villa Giacobazzi.

@piastrelle sexy

a un certo punto uno dei dinosauri del presepe si è seduto alla bottega del fornaio e ha detto “perché non sono nato dopo, per conoscere il verbo e trovare grazia presso il signore?” e ho percepito tutta l'angoscia di una mancata salvezza e la bellezza della grazia.

la storia di pinocchio ci racconta come alla fine anche un toscano, impegnandosi, può diventare un essere umano



Foto di: Giorgia Gaetagnello ed Elisa Messori

Taxi Fillo 5

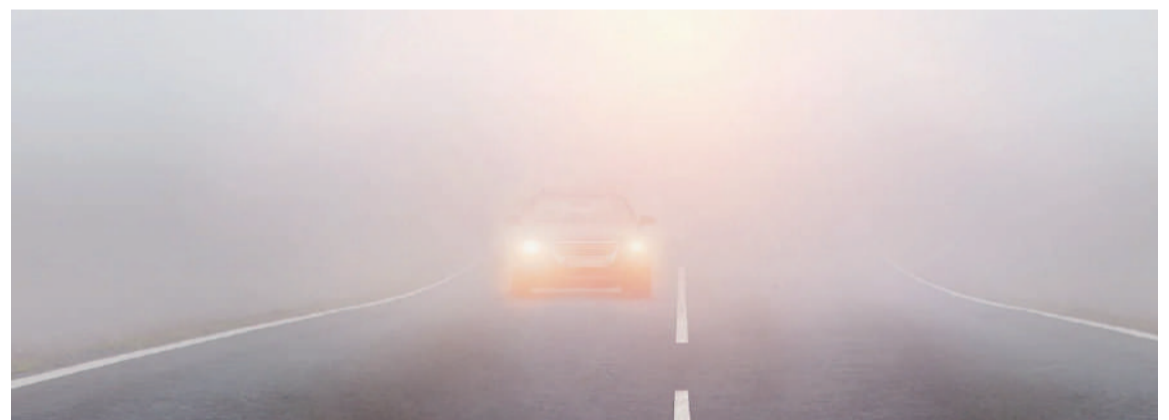
di **Filippo Messori**
(Collaboratore)

Esco di mezza con un nebbione da legarci la bici attaccato, cosa che mi conforta visto l'umore uggioso con cui esco di solito di casa la sera. Almeno ci si fa compagnia.

Nei primi millecinquecento metri rischio già la pelle un paio di volte grazie ad un ramapiteco curiosamente dotato di SUV Audi, che per andare al solito indirizzo sacrosanto deve superare in curva alla cieca, rischiando un filotto reale fra lui, me e una ambulanza che proveniva in senso contrario. Neanche il tempo di riprendere i sensi, arriva una corsa proprio dalla mia frazione di residenza, o meglio, dalla sua farmacia. Giro la macchina e vado, precisando una corsa di medio raggio molto gradevole e succosa. Arrivo, e c'è un

“
Almeno abbiamo visto Modena

”



vecchietto che cammina su e giù in mezzo alla bruma. Alto, scheletrico, un volto scavato con degli zigomi hollywoodiani a far da cornice a due occhi sereni da suora, privi di ogni possibile turbamento. Esce il farmacista, amico di oramai lunga data: ha chiamato lui, e mi spiega che il signore è perso totalmente, e deve andare in via Sepp Dietrich 188. Sale, e comincia un panegirico contro il traffico, troppo, un gran casino, dice lui. Va beh, dice sempre lui, così almeno ha visto Modena. Dice che lui non lo sa, non lo sa. Tento un qualche luogo comune, ma le risposte latitano, unico segno di vita un ticchettio di unghie sulla plastica del pannello porta. Ad ogni svolta, un'unica domanda,

ovvero se il traffico sia sempre così. Eh sì, gli rispondo, anche peggio. Eeeeh, anche peggio, anche peggio. Arriviamo a casa, ed io sento inumidirmi il carradone, essendo conscio che si avvicini il momento cruciale: avrà detto l'indirizzo giusto, o qui parte solo la fase B dell'avventura? Strada di merda via Sepp Dietrich, non c'è posto per fermarsi, butto il taxi da un lato, e lo faccio scendere. Lui non trova neanche il campanello. Chiedo come si chiami, Aristide Zumpatakis, ecco che un cognome coincide, e grazie al cielo, sembra anche avere famiglia. Suono. Risponde una signora anziana, la voce rotta. Con un tono sereno le dico che siamo noi, siamo a casa. Lei dice il piano, lo prendo

per mano e chiamiamo l'ascensore. Non credo sia il caso di lasciare l'ultimo miglio alla bontà del fato, questo qui è buono di passare la notte in cantina. Arriviamo su, e la porta socchiusa lascia passare un fascio di luce, nel quale si staglia una signora minuta, paonazza in volto, un sorriso stentato, gli occhi rigati, disfatta dalla preoccupazione. In un momento di evidente coscienza, il signor Zumpatakis mi dice “adesso mia moglie mi ammazza”, ma credo proprio di no, ne avesse avuta la forza e la voglia lo avrebbe già fatto. Saluto, scambiamo gli ultimi accordi per una seconda corsa per il recupero della vettura che mai avverrà, e scendo le scale al buio, come mi piace da sempre

fare. Arrivo al taxi nella solita nebbia, le quattro frecce accese.

Salgo. Il tassametro in cassa, segna 23,80. Mi ero scordato. Che il buon Aristide fosse contagioso? Va beh, almeno abbiamo visto Modena, dai. Io non lo so, io non lo so.

“
Strada di merda via Sepp Dietrich

”

Quella burbera dal cuore d'oro

Intervista di **Francesco Menozzi e Sara Vellani**

L'avevamo notata subito nei film di Özpetek. La stiamo seguendo in "Tutto chiede salvezza". Che bello poter fare due chiacchiere con Bianca Nappi, una delle attrici più intense del panorama italiano.

Ciao Bianca, lieti di conoscerti. Perché hai deciso di fare il mestiere dell'attore?

Questa è una domanda tra le più complesse a cui rispondere! Ci sono vari motivi: la prima è che fin da molto piccola ho avuto questa grande curiosità per l'arte, per il teatro, per il cinema, che è cresciuta con me. Ero anche appassionata di letteratura, leggevo moltissimo. Ho trovato uno sbocco per questa mia curiosità artistica proprio nella recitazione: ho iniziato da piccola negli spettacoli a scuola, dai quali ottenevo dei risultati molto positivi, poi al liceo ho avuto una professoressa appassionata di teatro che mi ha spronato molto, lei fu la prima a suggerirmi che forse avrei potuto fare della recitazione una professione. E da lì cominciai a provare esperienze anche al di fuori della scuola, e così ha avuto inizio il mio cammino. Il motivo ancora più profondo del lavoro dell'attore è per me anche il bisogno di fare parte di un gruppo, di sentirsi amati, visti. La recitazione non può essere considerata solo a livello professionale, perché riguarda tutto il tuo essere, la tua sfera privata, come sei fatto e come riesci a trasformarti.

Noi siamo attori dilettanti da diversi anni, sai dirci qual è la cosa che nel tuo mestiere ti stanca di più, fisicamente ed emotivamente?



“
Ci si sceglie a vicenda con i registi e i personaggi
”

Questo mestiere è senz'altro molto stancante, c'è un aspetto di resistenza fisica a cui bisogna abituarsi (ma a cui non ci si abitua mai!): si passano anche dodici o quattordici ore in giro, con il caldo o con il freddo, a volte molte ore sempre in piedi... Emotivamente, una cosa complicata sono poi i periodi di vuoto tra un lavoro e un altro, che da una parte sono essenziali per rigenerarsi; dall'altra però quando un attore non lavora si sente un po' perso. Mi spiego meglio: il nostro

lavoro è esserci, e quando non lavoriamo è come se scomparissimo, come se perdessimo la nostra essenza. È una sensazione a cui con il tempo ti abitui, con cui impari a convivere, perché capisci che è essa stessa l'essenza di questo lavoro, però emotivamente è molto sfidante.

Dato che hai iniziato così giovane, qual è stato il primo lavoro in cui hai ricevuto una "retribuzione" e che ricordo ne hai?

È un ricordo molto piacevole e molto divertente: lo spettacolo si chiamava *Clerks*, per la regia di Andrea Bezziccheri, spettacolo tratto da un famosissimo film dei Novanta. La messa in scena fu al Teatro Colosseo di Roma, che ora purtroppo non esiste più. Lo spettacolo andò talmente bene che da una settimana di date

previste rimanemmo quasi due mesi in teatro! Eravamo tutti attori giovani, e la ricordo come un'esperienza molto viva, sia a livello creativo che umano.

Parliamo del tuo rapporto con il pubblico: cosa ne pensi degli autografi, cioè come ti senti quando lasci il tuo nome scritto alle altre persone?

Intanto mi stupisce che a qualcuno interessi avere un autografo! (ride, ndr). Io da fan preferirei avere una foto con il mio attore preferito... A parte gli scherzi, se mi viene richiesto lo faccio volentieri, se un fan lo conserva e lo colleziona è un modo per tenere un ricordo attraverso la mia grafia, perché no?

Attualmente tu sei il volto di molte serie tv, che noi stiamo seguendo: cosa ti ha convinto a scegliere queste rispetto ad altre?

Innanzitutto ci si sceglie sempre a vicenda: penso sia sempre un incontro con i registi e anche con i personaggi, non sempre infatti in progetti che sono belli ci sono personaggi giusti per te. Mi ritengo molto fortunata perché, negli ultimi anni, anche senza cercarlo assiduamente, ho avuto occasione di partecipare a progetti che poi sono stati molto amati dal pubblico e dalla critica, che hanno avuto motivo di "essere".

Una nostra cara amica dice che fai sempre il personaggio della burbera dal cuore d'oro...

(ride) Ah ah ah! Ha ragione! Mi conosce bene! Ditele che ha descritto ancor meglio me stessa che i miei personaggi.

Ultima domanda: che rapporto hai con Roma? E fare l'attrice ti ha portato in giro per il mondo?

Verso Roma ho un rapporto di amore totale: pur non essendo la mia città di origine mi ha accolta quando avevo diciotto anni, è la città dove mi sono formata. Dovunque vada, quando torno a Roma io mi sento a casa... È una città con tante criticità, ma, a differenza di molti romani "autoctoni", che vogliono andarsene, io continuo ad amarla e sostenerla.

Il mio lavoro fino ad ora non mi ha portata in giro per il mondo quanto vorrei, ma mai dire mai, mi auguro che accada! Anni fa ho avuto la fortuna di recitare al teatro di Epidauro, in Grecia, un'esperienza meravigliosa, poi qualche piccola esperienza a Vienna... Insomma qualche incursione in terre che non sono le mie ne ho fatte, sempre esperienze molto arricchenti, che ti fanno capire che tutto il mondo è paese, che tutti gli artisti si assomigliano, che le dinamiche sono le stesse: spero di poterne fare di più in futuro!

Te lo auguriamo! Bianca ti ringraziamo, è stato un grande piacere parlare con te, in bocca al lupo per i tuoi progetti futuri!

“
Il nostro lavoro è esserci, quando non lavoriamo è come se scomparissimo
”



Foto di
Maddalena Petrosino
Sopra
Total look Sandro Paris
H&M Cotril spa
Sotto
Total look Numero 21
H&M Cotril spa

E “Dopo di noi”? Nel cuore delle famiglie

di Enrico Capra



Vivere per i propri figli. Frase fatta che assume un significato totalizzante per i genitori *caregiver* di figli con disabilità. Di norma, mentre la crescita di un bambino, con la conseguente acquisizione di sempre maggiori autonomie da parte sua, corrisponde ad un alleggerimento delle responsabilità parentali, per i genitori di figli disabili è vero l'opposto. Più questi crescono più richiedono cure e attenzioni e il loro passaggio all'età adulta

coincide con la fine del sostegno educativo offerto dalla scuola e con la contemporanea diminuzione dei servizi di supporto e terapia da da parte degli enti locali. Tutto questo va a gravare su genitori naturalmente sempre più anziani. È comune percepire nelle loro parole la paura per il futuro dei figli tanto amati ai quali hanno dedicato tutta la loro vita. Questa sensazione di smarrimento può, a volte, essere mitigata dalla presenza nel nucleo familiare di altre figure, magari altri figli, che

potrebbero offrire sicurezze per il futuro del parente bisognoso di assistenza. “Mio figlio mi ha promesso che per il fratello (o la sorella) ci sarà sempre”: più volte abbiamo sentito queste parole, segno di un'unione familiare molto forte che però non è sempre scontata. Ma altrettanto spesso abbiamo sentito dire da questi stessi genitori che hanno fatto dell'amore e dell'assistenza al figlio più fragile la loro ragione di vita, che gli altri figli hanno il diritto di vivere liberamente, creandosi una famiglia, seguendo magari ambizioni professionali che potrebbero anche portarli lontano. Queste situazioni non sono mai facili. È perciò la faticosa domanda “e dopo di noi cosa sarà dei nostri figli?” è centrale nella vita di tantissime famiglie. Possiamo sicuramente dire che il contesto politico-sanitario emiliano investe sensibilità e risorse maggiori rispetto ad altre realtà del nostro paese, tuttavia sempre insufficienti e, il timore di tanti genitori

caregiver è che quando non ci saranno più, i loro ragazzi, oramai uomini e donne adulte, vengano parcheggiati in istituti specializzati. Queste strutture, nonostante l'enorme impegno dei professionisti, esercitato spesso in condizioni difficili,

“
Mio figlio mi ha promesso che per il fratello (o la sorella) ci sarà sempre

”
non possono garantire le caratteristiche e la qualità del lavoro terapeutico ed educativo offerto dalle famiglie che, in previsione di questo, tra molteplici difficoltà, continuano a lottare per vedere assicurato quel futuro che sia la Costituzione che la legge “Dopo di noi” prevedono per

i loro figli. Il timore per il futuro dei propri cari e il desiderio di poter vedere garantito il loro benessere anche quando loro non ci saranno più è esplicitamente dichiarato da tutti i genitori, tuttavia è difficile immaginare un modello di sostegno e accoglienza generale quando le esigenze dei singoli sono così differenti per caratteristiche specifiche e per la diversa gravità delle molteplici forme di disabilità. In ogni caso, qualunque sia il progetto che si intende adottare, è importante che questo venga intrapreso “insieme a noi” e non “dopo di noi” e va condiviso per tempo con tutti i soggetti interessati perché i genitori devono contribuire con la loro esperienza alla continuità di cura dei figli e devono essere soddisfatti del futuro previsto per loro, perché la serenità possa essere una condizione garantita a genitori e figli nel momento della dolorosa ma inevitabile separazione.

Il “dopo di noi” è un argomento complicato, dalle mille sfaccettature e dalle più svariate implicazioni; quello che è certo è che va maneggiato con grande delicatezza e cura. Perché in ballo ci sono persone, il loro futuro, le aspettative di famiglie che si approcciano con paura ad un argomento di cui si parla molto ma del quale tutto sommato si sa poco o perlomeno si conosce in modo superficiale.

Il “Dopo di noi” è il nome di una legge (Legge 112 del 22 giugno 2016) che si pone come obiettivo la massima autonomia e indipendenza delle persone con disabilità, nell'ottica della tutela della persona e, quando venga a mancare il sostegno familiare, di inserimento in contesti più simili possibili alla casa familiare. Ma questo è solo il grande perimetro entro il quale poi si declinano le varie azioni che i servizi territoriali organizzano e coordinano.

Una “legge” da costruire un giorno alla volta

di Francesca Cavedoni



Credo che una grande riflessione vada fatta sul rapporto tra “prima, durante e dopo”: non è un gioco di parole ma un necessario focus per poter affrontare la questione. Il Dopo va

costruito, ogni giorno, nel Durante e non nella contingenza di una situazione che dobbiamo affrontare in fretta e che coinvolge persone con disabilità, famiglie, istituzioni, enti pubblici,

associazioni, cooperative. La sempre dichiarata “rete” così difficile da costruire e da mantenere. Il pensiero sul futuro, che possiamo fare solo nel presente, deve partire dal passato, dal Prima, da ogni singola storia, non per rivendicarla e imporla, ma per armonizzarla con tutte le altre singole storie e poter scrivere tutti insieme una nuova storia.

Se da un lato quindi sono necessarie politiche e scelte forti per improntare strutture, case, appartamenti, esperienze, sperimentazioni, cosa che spetta all'Ente Pubblico, dall'altro lato è imprescindibile la preparazione alla vita indipendente e all'autonomia, che sono percorsi di pertinenza della famiglia insieme alle associazioni, cooperative, organizzazioni cui afferiscono.

Un mantra educativo è, o dovrebbe essere, che “autonomia non è fare tutto da soli”, e questo vale per le persone con disabilità ma

anche per tutti gli interlocutori che sono chiamati in causa: vale per le associazioni/cooperative che devono cercare di superare i personalismi a favore di una visione più ampia e condivisa; vale per le famiglie, che non devono essere lasciate sole ad affrontare temi così sfaccettati ma che vanno ascoltate e accolte con empatia.

Dicevamo all'inizio: il dopo di noi è un tema complesso, che non si può esaurire in poche righe, ma si può iniziare a parlarne in modo serio e realista: ne vale la pena.

“
Autonomia non è fare tutto da soli

”

Lavoro adesso sul “dopo”

di **Giovanni Barbieri**

Quando penso al mio futuro mi viene un po' d'ansia e non so che cosa mi potrà succedere. Quello che so però è che prima o poi il “dopo di noi” coinvolgerà anche a me. E so che la mia famiglia si prenderà cura di me e potrò affrontare questo passaggio insieme ai miei amici. Sono però consapevole che quello che faccio oggi mi servirà nel futuro e che sono tutti mattoncini che piano piano costruiranno la mia vita. Le esperienze proposte dall'associazione Meteaperte e dall'Educativa Territoriale mi permettono di sperimentare spazi di autonomia aiutandomi a diventare una persona adulta in grado di gestire la propria vita. Inoltre il tirocinio presso il bar Salotto Regina mi sta aiutando a diventare più sicuro di me e delle mie capacità facendomi capire l'importanza del impegno lavorativo per diventare adulto e autonomo. Infine anche le attività del tempo libero (nuoto, basket, teatro) mi arricchiscono di esperienze ed emozioni. Riflettendo su tutto quello che sto facendo e in cui mi sto impegnando, un po' l'ansia si placa e ho la certezza che non sarò mai da solo ad affrontare tutto quello che succederà.

@piastrelle sexy

il re magio nero a un certo punto ha chiesto a tutti i bianchi nel presepe di non fare rap, ma non perché non volesse condividere con loro questa forma di espressione. È che proprio c'è qualcosa di veramente imbarazzante in un bianco che fa rap, è la stessa sensazione che si prova quando un vecchio prova a parlare con lo slang giovanile, magari lo sa usare perfettamente, ma non funziona e fa solo tristezza. I bianchi nel presepe potrebbero dipingere madonne del '300 come hanno sempre fatto per esprimersi negli ultimi mille anni

“Ho una rabbia senza speranza”

di **Barbara Montagnani**



21

Agosto 1989. Incidente in motorino. 33 giorni in coma. Avevo 19 anni. Ora ne ho 54. Mi viene da dire “schifo e basta”. Rabbia verso il destino.

Sono sempre più arrabbiata, adesso ancora più di prima. Perché? Non riesco a fare quello che fanno gli altri. Non credo in niente, se non nella forza che abbiamo dentro. Dentro di me la sento questa forza, una



forza enorme. Però non so nemmeno bene cosa questa forza voglia. Sono passati tanti anni dall'incidente. Riesco ad avere momenti di serenità ma non so dire nemmeno come vengano: arrivano e basta.

Mi piace leggere, leggo tanto. Sono archivista della biblioteca di Fiorano. I miei genitori sono anziani. Col papà discuto tanto ma gli voglio un gran bene. Sono preoccupata

per quando non ci saranno più: come tirerò avanti? Con la mamma ne parlo spesso. Mi piacerebbe trovare un modo per continuare a vivere nella casa attuale: è anche vicino alla Biblioteca. Certo, se qualcuno mi proponesse di andare in un centro, in una casa famiglia, prenderei in considerazione la proposta. Non ho cosiddetti “migliori amici”. Molti si sono allontanati dopo l'incidente. Per fortuna vado d'accordo con tante persone, questo sì. Sto benissimo in Anffas, per dire, ma i “signori amici”, quelli di una volta, non ci sono più. La mamma è la mia più grande confidente. Il mio percorso scolastico è passato dalle Leonardo da Vinci di Sassuolo, poi le Bursi di Spezzano, poi il Corni a Sassuolo che non ho finito a causa dell'incidente.

Correre è la cosa che mi manca di più.

Sono sempre in giro con il mio “cariolino”, come lo chiamo io. Il nome tecnico è deambulatore. Il mio sogno? Sarebbe andare in India. Poi però ci penso e dico che è meglio di no: sarebbe complicato e basta. Mi interessa un po' di politica: non tutta ma alcuni concetti li ho chiari. Ad esempio ho ben chiara l'idea che il PD non sta più in mezzo alla gente. Certo, dipende dalle persone e ci sono eccezioni, ma in generale li vedo lontani come partito. Mi stava antipatico Berlusconi: pensava ai fatti suoi e basta e della gente se ne fotteva.

Quando sono in giro la gente è sostanzialmente menefreghista nei miei confronti: ognuno pensa ai fatti suoi. La logopedista dopo il coma mi ha permesso di recuperare la parola ma ho un modo di parlare che mi dà fastidio. La mia famiglia deve tanto al Dottor Stocchetti dell'Ospedale di Parma: i miei durante il coma avevano paura che morissi ma lui gli ha dato speranza. Mi hanno detto che c'era un altro medico che non credeva che io potessi risvegliarmi e allora la mia cara madre ribatteva: “Io sono sua mamma e sento che si risveglierà”. Aveva ragione lei. Mia madre. Anche la

passione per la lettura arriva da lei. Leggere è una delle poche cose che ha un senso. La musica? Non me ne frega più nulla.

Sono molto arrabbiata. Chiudo questo mio articolo così. Non so cosa fare per migliorare la mia situazione e nemmeno cosa sperare.

“

*Aveva ragione lei.
Mia madre*

”



Nelle foto di Francesca Cavedoni e Beatrice Bettuzzi:

Barbara mostra le nuove unghie, merito dell'estetista Caterina. E mostra all'obiettivo il suo “medio”.

Moda

In Vestiti

di Eva Melotti

Dall'essere barriera efficace contro le raffiche gelide per marinai e cavalieri, all'intenzionale scelta di stile dei giorni nostri, passando per il film di Fellini: ecco il dolcevita, un capo versatile e unico. Si dice che il dolcevita sia comparso in epoca medievale: i cavalieri infatti lo indossavano per proteggere il collo dalla cotta di maglia metallica. È poi stato indossato da operai, marinai e pescatori, un fedele alleato contro le intemperie invernali. Non tutti sanno però che il dolcevita prende il nome proprio dal film di Fellini del 1960, perché Marcello Mastroianni lo indossava spesso, sul set e nella vita di tutti i giorni.



Il nostro modello del mese, Enrico, lo sceglie bianco e avvolgente, abbinato ad una camicia di jeans che gli dà quella grinta in più. Un po' Steve McQueen nel film

“Bullit”, un po' Ernest Hemingway, Enrico rende le prospettive invernali entusiasmanti e forse anche rassicuranti.

Foto di Letizia Ballarini

Cucina

Erbazzone di Nonna Carla

di Eva Melotti e Cecilia Argenti

L'Erbazzone reggiano, in dialetto Scarpazzoun, è una torta rustica salata della zona di Reggio Emilia. La sua storia ha radici

addirittura medievali, una ricetta contadina antica, semplice ma sostanziosa, che prevede una farcitura molto sostanziosa, fatta di verdure (bietole o spinaci), aglio, cipollotti e abbondante formaggio grattugiato. In questo numero Cecilia ci racconta come lo preparava sua nonna Carla, che, da brava reggiana, ogni domenica lo cucinava per la famiglia.



Ingredienti

Per l'impasto della sfoglia:

- 200 g di farina 00
- una noce di strutto
- 2 cucchiai di olio
- acqua tiepida q. b.

Per il ripieno:

- 1,5 kg di bietole o spinaci (un misto sarebbe ottimale)
- 3 cipollotti freschi
- 2 spicchi di aglio
- 150 g di Parmigiano Reggiano grattugiato
- 50 g di lardo
- sale e pepe q. b.

Procedimento

Lavare le verdure e lessarle, una volta asciugate tagliarle grossolanamente a coltello e lasciarle da parte. Per l'impasto sbriciolare lo strutto nella fontana di farina, unire l'olio e amalgamare con una forchetta. Versare a filo l'acqua tiepida e impastare. Avvolgere il panetto nella pellicola e lasciare a riposare in frigo per 30 minuti.

Per il ripieno sciogliere il lardo in una padella capiente e aggiungere i cipollotti finemente tritati e i due spicchi d'aglio, le verdure e amalgamare il tutto per farlo insaporire. Riprendere l'impasto dal frigo, dividerlo in due e stendere la prima sfoglia molto sottile tra due fogli di carta da forno molto sottile, per non farlo attaccare al mattarello. Sistemare la sfoglia nella teglia e versare sopra il ripieno.

Stendere la seconda metà dell'impasto e adagiarlo sopra, con i bordi che fuoriescono dallo stampo creare il cornicione, chiudendo bene con la punta delle dita. Cuocere in forno ventilato a 180° per 30 minuti. Lasciare raffreddare e gustare!

Sul Serio Trimestrale di informazione

Numero 5, Autunno/Inverno 2024

1000 copie a distribuzione gratuita.

Redattori capi: Francesca Cavedoni, Eva Melotti. In affiancamento, Cecilia Argenti, Enrico Capra, Elena Gualandri

Direttore: Marcello Micheloni

Redazione: Giovanni Barbieri, Beatrice Bettuzzi, Pietro Cammarota, Roberto Corghi, Nicolas Friggieri, Stefania Gibellini, Roberta Lilli, Chiara Maffei, Federico Magnani, Ylenia Medici, Francesco Menozzi, Barbara Montagnani, Sara Vellani

Fotografia: Beatrice Bettuzzi, Letizia Ballarini, Francesca Cavedoni

Fumettisti: Francesco Degli Esposti

Un ringraziamento particolare a: Antonia Bertoni, Luca Silingardi, Elena Tagliavini e a tutti quelli che hanno dato

un contributo

Grafico: Francesco Faccia**Editore:** Anffas APS Sassuolo, Sede legale Via Giacobazzi, 42, Sassuolo (MO).

In collaborazione con Mete Aperte, Via Menotti, 90, Sassuolo.



Stampa: 4Graph.it

Permesso del Tribunale di Modena, registro 8/2023

Finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali di cui agli artt. 72 e 73 del D.Lgs. n. 117/2017, anni 2023-24". Con il finanziamento della Regione Emilia-Romagna.



Recensione

di Barbara Montagnani

Come un libro aperto



L'uomo che vendeva diamanti

Esther Kreitman Singer

Lo consiglio. Ambientato durante la seconda guerra mondiale nella città di Anversa, il protagonista di questa storia è un commerciante di pietre preziose di nome Berman. Il nostro protagonista viene a sapere che il figlio di un correntista sposa la figlia di un ricco e altolocato signore mentre suo figlio David passa le giornate a letto a leggere Spinoza. Improvvisamente arriva in città una coppia di attivisti comunisti. Lascio voi a scoprire come va a finire.



Il cielo, la terra e quel che sta nel mezzo

Marlo Morgan

Non lo consiglio perché parla di razzismo e l'argomento mi intristisce. Ambientato nell'Outback australiano, questa storia narra di una giovane aborigena che partorisce due gemelli. I due ragazzi saranno affidati ad un orfanotrofio. Sia Beatrice che Rick avranno una vita difficile che condurrà uno dei due persino in carcere. Non vedo l'ora di finirlo perché ne voglio prendere uno di Vecchioni o di Carofiglio.

Racconto

Rosa ti amo

di **Gabriele Bassanetti**

A 7 anni Alessandro A. si innamorò di Rosa. In prima non l'aveva notata, ma in seconda lei si girò per chiedergli una gomma e lui vide le gote rosse, il naso all'insù e quei bellissimi occhi grigi. Alessandro A. rimase a bocca aperta e non pensò più ad altro. Alla fine delle lezioni consegnò a Rosa un biglietto, su un foglio a quadretti: c'erano un cuore rosso colorato a pennarello e sotto la scritta "Rosa ti amo". Lei lo lesse e arrossì, accartocciò il foglietto e lo mise in tasca, poi abbassò lo sguardo e andò via senza dire niente.

Alessandro A. si disse che doveva impegnarsi di più: scrisse in grande "Rosa ti amo" col gesso sulla lavagna della classe. Rosa abbassò la testa sul banco e non disse nulla.

Alessandro A. scrisse "Rosa ti amo" su tutti i quaderni, sulla cartella, sull'astuccio. Alla

L'autore

Gabriele Bassanetti, è nato a Milano nel 1966, ma vive stabilmente a Sassuolo. Ha svolto l'attività di giornalista per oltre 25 anni, scrivendo oltre 30mila articoli per quotidiani, riviste, settimanali, uffici stampa, occupandosi, fra tanti temi, di cronaca, economia, sport, musica e teatro.

Il 22 giugno 2024 ha pubblicato il suo primo romanzo, "La nostra notte deve ancora cominciare" per Incontri Editrice.

recita di quinta elementare nel momento dei ringraziamenti camminò fino al bordo del palco e gridò "Rosa ti amo". Lei sprofondò nel sedile e non disse niente.

Alle medie andarono in scuole diverse ma lui andava a scrivere "Rosa ti amo" col gesso sul marciapiede di casa sua. Lei usciva e leggeva senza dire nulla.

Poi la famiglia di Rosa si trasferì in un'altra città. Alessandro A. si disse che avrebbe continuato ad amarla lo stesso.



All'esame di maturità il suo tema, anche se lo firmò "Rosa ti amo" ebbe il massimo dei voti. Si iscrisse alla facoltà di medicina e si laureò velocemente, con una tesi sperimentale su un farmaco contro gravi malattie infantili, che venne sviluppato e prodotto con successo. Lo fece chiamare RTA. Alessandro A. divenne molto ricco e impiegò parte dei soldi per far scrivere "Rosa ti amo" sui dirigibili pubblicitari e per far volare aerei con uno striscione "Rosa ti amo" lungo le coste.

Il resto lo utilizzò perché la RTA arrivasse anche nei paesi poveri. La sua fondazione "Rosa ti amo" creò 37 sedi in tutto il mondo e salvò migliaia di vite.

Un giorno Alessandro A. canticchiava "Rosa ti amo" su un motivetto che gli sembrava molto bello ma non ricordava dove lo aveva sentito.

Chiamò un suo amico compositore e glielo cantò. Lui rispose che era bellissimo e volle metterlo in musica. Un cantante famoso, Arcangelo, accettò di incidere "Rosa ti amo" e la portò al Festival, dove vinse trionfalmente. Per tutta l'estate dovunque risuonava "Rosa ti amo". La stampa cercò l'autore. Alessandro A. rifiutò gentilmente ogni intervista. Cercarono anche Rosa ma dopo il trasferimento sembrava sparita.

Alessandro A. era molto vecchio quando morì. Non aveva moglie né figli né parenti, ma al suo funerale vennero in migliaia: fans della canzone, colleghi, famiglie di bambini salvati. Un cardinale fece il suo elogio, ricordando i suoi meriti e anche quell'amore seppure non corrisposto, che lo aveva mantenuto vitale e generoso. La folla accompagnò Alessandro A. al cimitero. La lapide era come l'aveva voluta lui: c'erano il nome, la data di nascita e di morte e sotto "Rosa ti amo".

Dal fondo della moltitudine avanzò una donna: sembrava molto anziana, si aiutava con un bastone. Aveva bellissimi occhi grigi, anche se velati dal tempo. Arrivò fino alla tomba, tirò fuori un foglietto a quadretti spiegazzato e ingiallito e lo depose fra i fiori. Poi posò un bacio sulla lapide, si voltò e se ne andò fra la folla ammutolita. La gente si avvicinò per leggere il foglio: c'erano un cuore rosso colorato a pennarello e la scritta "Rosa ti amo". E poco più in basso, con una grafia diversa un po' incerta, una sola parola: "Grazie".

Linguaggio

Dietro la lavagna

di **Francesco Menozzi**



"Vai dietro alla lavagna!". Così la maestra diceva a qualche mio compagno di classe quando non faceva a modo. Non a me: io non sono mai stato dietro alla lavagna, forse perché mi comportavo sempre bene, o forse perché ero il bimbo più amato della classe. Non ho mai saputo come fosse stare dietro alla lavagna, finché non sono cresciuto. A scuola ho imparato a leggere e scrivere, ma non mi riesco ad esprimere con la voce, per cui ho bisogno di qualche strumento che mi aiuti. Io uso una lavagna, con delle lettere scritte sopra: con un "gioco di sguardi" il mio interlocutore riesce a leggere quello che ho da dire. Da allora sono sempre dietro alla lavagna, perché ho sempre voglia di chiacchierare e di dire la mia.

Parla con me: innanzitutto scelgo io con chi parlare. Il mio partner comunicativo tiene in mano la lavagna e, a seconda di come ha imparato, si posiziona di fronte o di fianco a me: per me è uguale. Io fisso la prima lettera della parola che voglio dire sulla lavagna e l'altro, seguendo il mio sguardo, la legge ed io passo alla lettera successiva e così via fino a formare una parola e poi una frase.

Come utilizzarla: ad ogni lettera corrisponde un numero che è l'ordine in cui sono posizionate sulla lavagna che io, Francesco, uso ogni giorno. Seguendo l'ordine numerico si formerà la frase che voglio dirvi.

A 1		B 2		F 6		G 7
	C 3		Z 21		H 8	
D 4		E 5		I 9		L 10
M 11		N 12	? 22	R 16		S 17
	O 13		, 24		T 18	
P 14		Q 15	! 23	U 19		V 20

Combinazione numeri per sapere la frase del mese

12-13-12 / 17-19 / 14-19-13 / 1-20-5-16-5 / 17-5-11-14-16-5 / 10-1 / 6-5-10-9-3-9-18-1 / 11-1 / 17-9 / 14-19-13 / 17-5-11-14-16-5 / 4-1-16-5 / 10-1 / 6-5-10-9-3-9-18-1

Frase del mese: Non si può avere sempre la felicità ma si può sempre dare la felicità

Un grazie a Francesco

la Redazione

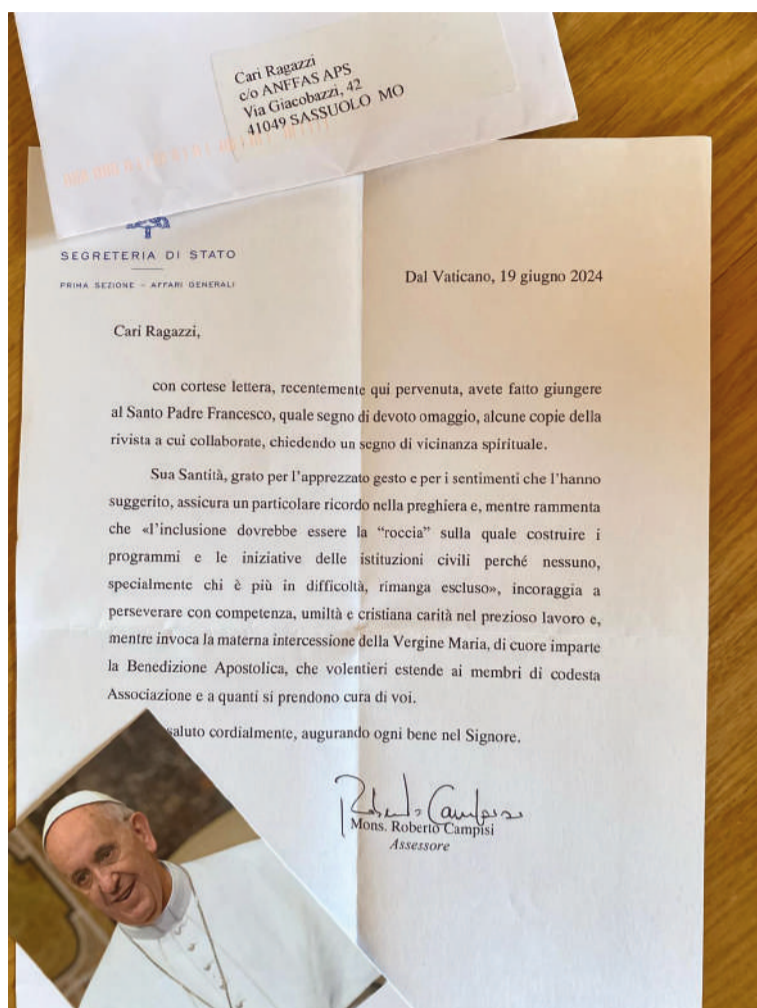


Un po' per gioco, un po' sul serio, abbiamo inviato copie della nostra rivista al Papa.

E lui ci ha risposto!

Tutta la redazione si è sentita sorpresa ed emozionata per la considerazione e la vicinanza che abbiamo apprezzato tanto.

Questa lettera ci stimola e ci motiva nel nostro lavoro.



Chi non vota non è menefreghista

di Antonio Zanolì (collaboratore)

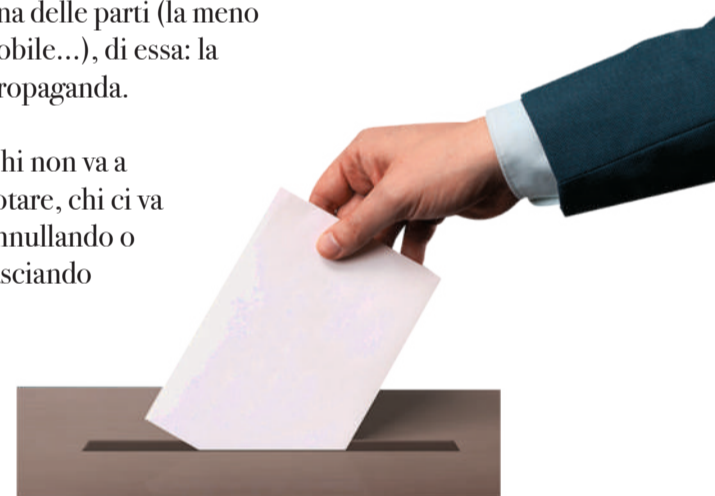
Dopo l'ennesimo preoccupante calo dei votanti nelle ultime tornate elettorali, il non voto è stato preso di mira con la solita retorica (sbagliata e fascistoide) del "se non vai a votare non hai poi più diritto di dire nulla", ma quello che è sempre stato un errore arrogante di chi glorifica il voto come unica via per incidere nella vita pubblica (sovente questi beniamini se ne lavano presto le mani e spariscono nei meandri dei fatti propri, subito dopo aver fatto fuoco e fiamme in campagna elettorale), diventa un errore marchiano alla luce dei nuovi sviluppi della "politica".

Si, fra virgolette, perché quello che oggi chiamiamo "politica", spesso si limita ad una delle parti (la meno nobile...), di essa: la propaganda.

Chi non va a votare, chi ci va annullando o lasciando

in bianco la scheda, non è quindi necessariamente e oserei dire sempre più raramente un menefreghista, come con faciloneria e superficialità li si vuole liquidare, ma semplicemente qualcuno che ha finalmente il coraggio di puntare il dito contro quei corpi intermedi, primi fra tutti i partiti, che non fanno più il loro lavoro.

Capisco che chi ha la coda di paglia non abbia nessun interesse a risolvere un problema di cui è massimo responsabile, ma non capisco davvero questa militanza ottusa e acritica dei sostenitori. Proprio chi si arroga il titolo di più interessato non dovrebbe cadere nell'errore di accusare il sintomo, ma prendere le dovute precauzioni e se necessario lottare con le cure più forti contro la malattia per difendere la sua passione: perché se una cosa è chiara è che la nostra democrazia è malata e non è colpa di chi se n'è accorto e che di chi la "rappresenta" non si fida più.



@piastrelle sexy

dostoevskij ogni tanto si sedeva su una panchina e guardava le ragazze pensando "però".

grazie al cielo la maggior parte delle persone continua ad avere un rapporto mercantile con la

religione, dici un tot di preghiere sperando di avere in cambio qualcosa: è il cattolicesimo che ha reso questa cosa così semplice e rasserenante. perché in realtà se ci ragioni un attimo non ha assolutamente senso, siamo tipo nel libro di giobbe, gente che se la gestisce ogni giorno e in qualsiasi momento

potrebbe venir giù il mondo e tutto sta nella volontà di Dio che per noi è imperscrutabile. siamo in balia della divinità e non possiamo farci assolutamente niente se non cercare di volerle bene perché abbiamo fede che sia buona.

La rubrica delle belle cose

di Francesco Degli Esposti

LA RUBRICA DELLE BELLE COSE

